# PER

## LE SOLENNI SPONSALIZIE

# SANDI-FENAROLI.

---

VENEZIA.
FRANCESCO ANDREOLA EDITORE E TIPOGRAFO
MDCCCXXII.

Alle Nobilissime Dame Venete

# Laura Minelli-Sandi

e

# Chiara Minelli-Rota

Madre e Zia affezionatissime allo Sposo.

Il felice avvenimento che oggi a tutto diritto sveglia un lodevole entusiasmo in tutti coloro che bramano eternata la memoria di questo giorno lietissimo, non consentiva per alcun modo che io mi rimanessi in un perfetto silenzio. Io che ebbi tanta opportunità a ravvisare nella sua maggior luce la collezione preziosa delle loro eminenti virtù, non potea lasciarmi persuadere essere bastevole la mia pochezza, e la austerità degli studj a cui mi sono dedicato, a sottrarmi al dover sacro di una pubblica testimonianza. Ma qui ben avveggendomi di non riescire

allo scopo, chiesi altrui soccorso, e favorevole condiscendenza. Basti questa protestazion sincera a guarentirmi da qualunque taccia che potesse da taluno venirmi affibbiata.

Volendo dire un nonnulla sulle prerogative dei Nobili Sposi, io temerei più di adombrarle che di degnamente ritrarle, ond' è che prima ancora di accingermi alla impresa invoco compatimento alla mia insufficienza.

Um. Dev. Servitore
G. D.ª B.

# LE NOZZE

## DI

# VERTUNNO E POMONA

## *Canzonetta*

Queste che in man mi olezzano
Fresche rosate poma,
E i serti, che m'adombrano
Di verde onor la chioma,

Il padre in me ti mostrano
Del pampinoso Autunno,
Il liberal degli uomini
Rallegrator Vertunno.

Delle romane ferie
  Anch' io la pompa accrebbi,
  È di Quirin tra il popolo
  Gli ultimi onor non ebbi.

Non io vo i lauri a mietere
  Tra gli oricalchi, e l' armi;
  Odio l' orrendo strepito
  Di bellicosi carmi.

Nume son io pacifico,
  Che in fertil colle ameno
  Cerco tranquillo ospizio,
  O alla campagna in seno.

Come la pianta s' educhi
  Io mostrai primo all' uomo,
  Ed a selvaggio stipite
  Come s' innesti il pomo.

Prima ch' io fossi, orribile
  Per intricate selve
  Era il terren del Lazio
  Nido di serpi, e belve.

Poco da lor dissimili
  Le vagabonde genti
  Con lor comuni aveano
  Il tetto, e gli alimenti.

Correndo insieme a pascersi
  Di rustiche vivande,
  Sotto la scossa rovere
  Si contendean le ghiande,

E spesso lacerandosi
  Coll' uncinato artiglio,
  Di sangue il suol facevano
  Sotto i lor piè vermiglio.

Ma quando in un s' accolsero
  Fra le Romulee mura,
  L' indole ria cangiarono
  In più gentil natura.

Come gli Dei prescrissero,
  Sotto il tagliente ferro
  Al suol gemendo caddero
  L' orno, l' abete, e il cerro.

Sgombro di selve alzarono
Le collinette il dorso,
E dell' adunco vomero
Soffrì la terra il morso.

Ove di piante sterili
Sorgean foreste antiche,
Pender fur visti i grappoli
E biondeggiar le spiche.

Le Deità benefiche
Seguii fedele anch' io;
Nè men gradito agli uomini
Fu del lor dono il mio.

Per me dell' alma porpora,
Onde il bel sen s' innostra,
Rotta la mela punica
Fa portentosa mostra.

Per me del fico morbido
Tale un umor sen esce,
Che non invidia il nettare
Che a' numi in Ciel si mesce.

Mio dono è se vi porgono
Cara e dolcissim' esca
La pera, e la ciliegia,
E l' odorosa pesca.

Mio dono è se del povero
A rallegrar la mensa
Prugne di vario genere
Il campicel dispensa.

Crebber per me degli arbori
I fertili rampolli,
Ed ornamento aggiunsero
Agli orticelli, e a' colli.

E i Curj, ed i Fabricii
Lumi del suol romano,
A coltivarli stesero
La valorosa mano.

La man che pronta al vomero
Fender sapea la terra,
Ed atterrar gli eserciti,
Se fulminava in guerra.

Ma de' miei studj rustici
Emulatrice industre
Venne una Diva simile
A vergine trilustre.

Neve il bel seno e l'omero,
Oro nativo il crine,
Stelle eran gli occhi, e porpora
Le labbra alme, e divine.

Ovunque ella volgeasi
L'aer si fea sereno,
D'erbe e di fior spontanei
Smaltavasi il terreno.

Al suo passar degli arbori
Scoteansi i ceppi, e tutti
Facean dai rami pendere
Innanzi tempo i frutti.

Al folgorar insolito
De' suoi celesti lumi
Tutti d'amor s' accesero
I villerecci Numi.

Ma d' arbuscei fruttiferi
Intenta alla coltura
Tutti la Dea spregiavali
In suo rigor secura.

Io stesso io stesso, ahi misero!
Vidila appena, e un guardo
Le vie del core apersemi
All' amoroso dardo.

Doni, lamenti, e suppliche
Esche d' ogni alma schiva,
Tutto adoprai per vincere
La ritrosetta Diva.

Ma tutto invano: immobile,
Qual combattuto scoglio,
Preghi disprezza, e lagrime
Il suo crudele orgoglio.

Ahi quante volte immergermi
Volli nel mar d' un salto,
O fra burroni orribili
Precipitar dall' alto!

Ma poi riscosso, e memore
Dell' immortal mio stato,
Mi lamentai che a vivere
Mi condannasse il fato.

All' arti alfin, che diedemi
Il padre onnipossente,
Ricorsi, e in varie immagini
Mi trasformai sovente.

Talor cangiato in zefiro
Venìa tra ramo e ramo
Intorno susurrandole,
E volea dirle: io t' amo.

Or sciolto in onda garrula,
Ne' cristallini umori
La consigliava a tergersi
I dilicati avori.

Or di fogliuzze tenere
Qual vago fior vestito
Dal molle gambo a svellermi
Le fea cortese invito.

Ma non credea la barbara,
Che per trovar riposo,
Foss' io nel fior, nel zefiro,
O nel ruscello ascoso.

Increspo alfin la guancia,
Il raro crin mi bendo,
Curvo le spalle, ed abito
Di vecchierella prendo.

A noderoso bacolo
Appoggio il fianco lasso,
E vacillante e tremolo
Vo misurando il passo.

Giunto a Pomona in faccia
(Così la Dea s' appella)
Il labbro ad arte simulo,
E la senil favella.

Lodo la rara industria
Non conosciuta innante,
Ond' orna il suolo italico
Di fortunate piante.

Lodo le grazie amabili
Del suo divino aspetto,
Che tante smanie destano
A mille amanti in petto.

Ma del suo cor lagnandomi
Troppo superbo e fiero,
Ad esser pia la stimolo,
Ed a cangiar pensiero.

Volvo le antiche istorie,
E le rammento come
Della Peneia vergine
Frondi si fer le chiome.

E come a Pan mostrandosi
Rigida al par che bella,
Cangiossi in canna fragile
L'arcadica donzella.

Ah di Vertunno, io seguito,
Diva, ti caglia almeno,
Non ei di Pan, di Apolline
Ha minor foco in seno.

Alle mie voci arrendersi
Veggiola a poco a poco,
E nel bel viso a tingersi
Di verecondo foco.

Più indugi allor non tollero,
Lascio il non mio sembiante,
E nella propria immagine
Le comparisco innante.

D' ambo nel cor discesero
D' amor più dolci i dardi:
Ciò che le labbra tacquero
Dissero assai gli sguardi.

Scosse di gioja un tremito
Le collinette amene,
E gli augelletti applausero
Al fortunato Imene.

Fummo poi sempre unanimi
Nelle conformi cure,
A fecondar d' Ausonia
I colli e le pianure.

Quindi ne' prischi secoli
Sul Tiberino fiume
Fu di Vertunno celebre
E di Pomona il nume.